

DEI RICHIAMI, DELLE NOTE E DEI TESTI CHE VANNO IN TIPOGRAFIA

Niente è più relativo dell'età: per un ragazzo, un trentenne è un vecchio e – quando cresce – un cinquantenne è un 'matusa'. Quando mio padre Aldo abbandonò la terrena esistenza, nel 1963, aveva da poco compiuto 70 anni: io ne avevo 38 e non mi resi conto che era morto 'giovane' mentre oggi, dall'alto dei miei ottantuno, me ne rendo, invece, perfettamente conto.

Ho avuto la fortuna di collaborare con lui per molti anni perché il mio ingresso nel lavoro editoriale avvenne nel 1945 (quando avevo venti anni) e mi permise di assimilare e confrontarmi con il pericolo delle secche e dei frangenti ma anche con il vento in poppa che, alternativamente, sono una costante che fa parte del gioco editoriale. Fra i primi rudimenti dell'arte mi insegnò che è buona norma – quando si riceve un dattiloscritto per la pubblicazione – esaminare *in primis* le note perché, da come sono redatte e come sono culturalmente intese, si può ricavare un immediato – sia pur epidermico – giudizio sull'acribia dell'autore.

Contrariamente a quanto avviene nella maggioranza dei casi editoriali, le note hanno una precisa necessità di esistere nelle scienze umanistiche che contraddistinguono il nostro catalogo ed è logico che a questa particolare sezione dei testi proposti per la pubblicazione sia dedicata da parte nostra una attenzione particolare non solo per una precisa redazione delle citazioni bibliografiche e dei conseguenti caratteri ma anche per gli annessi e connessi: come, per esempio, i richiami.

Nella composizione tipografica l'insieme dei segni 'da tastiera' (una volta di 'linotype' o 'monotype', ora di 'computer') sono necessari per utilizzare l'alfabeto come struttura indispensabile per leggere un testo. Tralasciando la grande varietà di alfabeti esistenti per tradurre graficamente la fonetica della lingua parlata (dal cirillico, all'arabo, all'ebraico e così via fino agli ideogrammi) queste osservazioni si limitano all'alfabetizzazione delle lingue occidentali che – al di là di possibili ingerenze di segni diacritici che hanno una propria specifica valenza – hanno una comune impostazione grafica.

Di questi segni non fanno parte i richiami di nota nel testo. Sono un artificio simbolico inteso a richiamare l'attenzione del lettore alle corrispondenti indicazioni che – come avviene sempre nei volumi da noi pubblicati – obbligatoriamente devono apparire a piè di pagina per non creare una soluzione di continuità alla lettura andandole a ricercare in fondo ai capitoli o alla fine del testo. Le note costituiscono, generalmente, un impegno dell'autore per giustificare e documentare determinate asserzioni o, anche e spesso, una offerta culturale per permettere di ricercare altrove un eventuale approfondimento del proprio pensiero. In questa ottica è inoltre importante che eventuali indicazioni bibliografiche siano complete dando agli interessati la possibilità di acquisire altri testi conoscendone l'editore: cosa che, purtroppo, viene sempre più spesso trascurata seguendo, senza alcun coinvolgimento critico, deteriori usanze anglo-sassoni. Mi è stato obiettato che il non citare l'editore risponde a un criterio di brevità e che chi abbia interesse a un determinato volume può cercarlo in biblioteca. Ragione del tutto discutibile perché un nome – un nome importante, aggiungo – non allunga di gran che la citazione e, volendo essere più concisi, allora si potrebbe tranquillamente eliminare l'indicazione della città che ha scarsissima valenza culturale (cosa significa, per esempio, «Milano - Napoli» o «Londra - New York»? Molto più congruo un riferimento a «Ricciardi» o «McMillan»). Ulteriormente, un conto è andare in biblioteca per leggere un testo e l'altro è di possederlo e, oltre al tempo che normalmente l'accesso in biblioteca richiede, come può risolvere il problema chi non abita in grandi città fornite di importanti biblioteche? Gli studiosi sono tantissimi, le grandi biblioteche meno.

I richiami non fanno parte della normale composizione tanto è vero che dovrebbero sempre essere 'a esponente' – quindi, al di sopra e al di fuori della normale riga di composizione – e possono essere costituiti da vari segni: l'asterisco, la lettera dell'alfabeto e quant'altro. Più comunemente, per successione nel testo e per evidente facilità anche di riferimenti incrociati, vengono utilizzati i numeri (che dovrebbero iniziarsi da 1 per ogni capitolo invece che di seguito per tutto il volume onde evitare, quando possibile, le tre cifre). Questi simboli sono al di là della composizione dell'alfabeto di lettura e non

devono quindi farne parte integrante trattandosi, come abbiamo visto, di un 'artificio' comunemente utilizzato.

Esistono anche (rari) casi nei quali sia opportuno diversificare le note a piè di pagina riproducendo quelle originali di un testo rivisitato insieme a un corredo di quelle che il curatore intende aggiungere per aggiornare l'informazione: in questa circostanza è possibile utilizzare un criterio «alfa-numerico» lasciando gli esponenti in numero alle note originali e inserendo richiami alfabetici per quelle di aggiornamento. In questa problematica si inseriscono anche gli «apparati critici» che necessitano, spesso, di più fasce di note a piè di pagina.

Per una di quelle strane ragioni non codificate che si propongono spesso quando si seguano dei precedenti esempi senza alcuna interpretazione critica, i richiami delle note nel testo vengono talvolta collocati dagli autori (e le tipografie non sono tenute a modificare quanto viene loro proposto) prima della eventuale presenza di una punteggiatura. Si tratta di un duplice errore il più veniale dei quali (ma l'estetica tipografica ha pure una sua valenza) comporta un irrituale spazio prima della conclusione della frase che, con la punteggiatura, termina. Più grave, mi sembra, il criterio filologico in quanto l'attenzione del lettore viene generalmente richiamata verso il contesto della frase e non all'ultima parola e, per questo, il richiamo deve obbligatoriamente essere collocato dopo che il periodo sia, anche graficamente, concluso.

Non mi sottraggo al criterio di utilizzare una citazione bibliografica per indirizzare chi avesse il desiderio di un approfondimento all'interno di queste mie considerazioni: il preciso riferimento è all'importante volume di ANTHONY GRAFTON *La nota a piè di pagina - una storia curiosa*, Milano, Edizioni Sylvestre Bonnard, 2000.

Può sembrare strano, ma quanti argomenti riguardano le note! Me ne viene in mente un altro che ha, per altro, anche una più specifica valenza nella bibliografia.

Il problema si riferisce all'opportunità di non ripetere il nome dell'autore quando si susseguano due citazioni (o più schede in una bibliografia). Nelle note, la consuetudine offre varie soluzioni codificate ciascuna con una specifica valenza: «cit.», «op.cit.», «ivi», «cfr», «ibidem» ma non è raro il caso di incontrare abbreviazioni – correttamente digitate in maiuscoletto perché si riferiscono al nome di un autore – come ID o EAD: abbreviazioni latine di «Idem» e «Eadem». Questo percorso è più frequente nelle bibliografie quando i curatori ritengono che 'faccia fino' sostituire i consueti lineati lunghi (universalmente accettati per non ripetere un nome) con le succitate sigle.

È risaputo che la stragrande maggioranza dei popoli della Terra abbia come elemento di base della propria alimentazione il riso e, come bevanda, il tè. È altrettanto noto che la lingua latina non sia materia di insegnamento né presso costoro né in molte altre nazioni. Dato che la bibliografia dovrebbe costituire uno strumento di universale consultazione (senza che sia necessaria alcuna traduzione) sarebbe molto meglio evitare possibili e gratuite confusioni: per un bibliotecario straniero EAD potrebbe essere, per esempio, il cognome di un autore.

Che dire poi della dicotomia sessuale? A prescindere dal fatto che sono del tutto contrario a considerare in modo separato la produzione intellettuale degli uomini da quella delle donne che può avere avuto, in tempi passati, una discriminazione esclusivamente sociologica (oggi, al contrario, è probabilmente maggiore, nelle università, l'elemento femminile) la consuetudine degli «Id» e degli «Ead» (come quella degli abominevoli «AA.VV.»!) dovrebbe essere semplicemente dimenticata. Non ultima la considerazione che possa prestarsi a sostanziali errori come quello di non identificare il sesso di un autore il cui nome di battesimo sia puntato o, peggio ancora, di gratificare di un «Id» la citazione di un «Andrea Schneider» dimenticando che 'Andrea', in Germania, è un nome di donna.

In definitiva, lasciamo il dimorfismo sessuale soltanto alla connotazione anatomica che – anche piacevolmente – consente di garantire la continuità e la sopravvivenza della specie.

Chiosando sull'argomento ho fatto cenno all'avvento dell'informatica nel settore tipografico-editoriale: considerazione che merita un approfondimento perché si è trattato di una vera rivoluzione che ha profondamente trasformato le consuetudini di oltre cinque secoli di storia e di tecnologia nello specifico settore. Lo ha fatto in positivo ma anche, come vedremo, in negativo.

Esiste una precisa dicotomia fra l'opera e l'impegno di un editore e quello di un tipografo. Situazione, per altro, non bene metabolizzata dall'opinione pubblica e – per essa – anche dalle strutture culturali pubbliche e private che sono solite inviare agli editori richieste di preventivi per un volume di «x» pagine, con «y» illustrazioni, di un formato «z». È frequente il caso che non sia citato l'ambito culturale nel quale il volume si colloca e, talvolta, neppure il titolo. Indicazioni del tutto pertinenti per un tipografo (al quale non interessa minimamente la tipologia di quanto deve preventivare) mentre, per un editore, è essenziale avere una precisa idea di quanto dovrebbe collocare nel proprio catalogo anche per svolgere la sua essenziale missione che è quella di far giungere al pubblico potenzialmente interessato il pensiero dell'autore.

Più volte ho sottolineato il fatto che il mestiere dell'editore sia uno dei più misconosciuti. Se si chiedesse all'uomo della strada – onnipresente in questi contesti – quale sia il compito di un editore, difficilmente si avrebbe una risposta; per i più sagaci è considerato «quello di stampare i libri», rimescolando, appunto, le carte perché la stampa è compito del tipografo che, nel dar vita a un libro, rappresenta il braccio, la mente essendo, appunto, l'editore. In pratica le due categorie sono accomunate soltanto dal prodotto finale, il libro, mentre tutto il resto si svolge su piani e problematiche diverse: situazione che non è tenuta presente anche in specifici contesti imprenditoriali nei quali si tende ad accomunare le due professionalità.

Il «dischetto» sostituisce oggi il classico dattiloscritto e il computer offre a chi scrive impensabili vantaggi rispetto alla macchina da scrivere consentendo di correggere; cancellare; incollare; diversificare formati di pagina, caratteri e corpi; inserire o eliminare capoversi; inserire note con numerazione automatica; utilizzare segni e caratteri speciali; avere una vastissima scelta per i caratteri e la loro dimensione; etc. etc. fino alla possibilità di creare indici automaticamente man mano che si va scrivendo e di conservarne informaticamente la memoria.

Considerandomi un 'archiviomane' non posso non rilevare un altro – importante – vantaggio della posta elettronica al quale non molti avranno pensato. Se – come si dovrebbe fare – la corrispondenza elettronica venisse regolarmente stampata, negli epistolari avremmo l'inedita possibilità di riunire misive e responsive dato il corrente uso di proporre la lettera cui si risponde sullo stesso documento per avere un immediato riferimento. La difficoltà, e spesso l'impossibilità, di collegare una risposta con la missiva è un cruccio che – da sempre – ha angustiato i curatori dei carteggi per non parlare degli storici, dei filosofi e degli scienziati. Di fronte a quello che può essere considerato un vero e proprio miracolo per quanto ha proposto l'informatica consentendo – dopo cinque secoli di vani tentativi – di comporre direttamente le note musicali, questa considerazione è, forse, di «serie B» ma contribuisce a spianare il cammino delle umane conoscenze. Pensate come sarebbe più semplice ricostruire la sterminata corrispondenza di un Muratori o degli scienziati dei secoli scorsi che, non avendo a disposizione le riviste tramite le quali proporre le proprie scoperte (tipo «Nature», tanto per capirsi) potevano farlo solo per lettera lasciando, sì, una preziosa traccia ma quasi sempre univoca.

Tornando al percorso dattilografico, l'informatica consente anche di proporre un testo più 'pulito' e più corretto per la composizione tipografica quando, addirittura, non si intenda creare sullo stesso computer una definitiva impaginazione destinata a essere stampata senza un successivo intervento delle macchine e degli operatori con evidente riduzione di costi.

Il dischetto consente inoltre di dribblare tutta la problematica connessa al libro tradizionalmente inteso creando – con pochi euro – quel percorso abbastanza virtuale che ha come traguardo il CD e Internet. Fruibilità infinite, duttilità estreme per possibilità di ricerca sconosciute alla carta, costi risibili; tanti lati positivi con l'unico, grande, interrogativo: il futuro (sul quale non mi dilungo avendolo già fatto su queste stesse colonne) non nella prospettiva di qualche anno ma di decenni e di secoli.

La fotocomposizione da dischetto è un procedimento automatico che – oltre a eliminare del tutto la possibilità di nuovi errori che un tempo potevano avvenire quando un dattiloscritto veniva ricomposto sulla «linotype» o sulla «monotype» con le conseguenti lunghe e coinvolgenti correzioni dei vari giri di bozze – consente di velocizzare molto il procedimento anche con una conseguente e consistente riduzione di costi. Da questa considerazione emerge che l'editore (insieme all'autore) trae beneficio dall'attuale situazione perché i minori tempi tecnici e il minore peso economico consentono di pubblicare di più, più velocemente e senza il lavoro connesso agli indispensabili e ripetuti giri di bozze.

L'informatica ha, ulteriormente, soppiantato la zincografia: i vecchi *dichés* sono relegati in soffitta e i quattro zinchi di base, necessari un tempo per le quadricromie (con tutti i conseguenti problemi di costo e di 'registro' nella stampa) sono sostituiti non solo dalle pellicole (recentemente divenute già obsolete essendo sostituite, ancora una volta, da sistemi informatici) ma anche da macchine litografiche che consentono di stampare più colori simultaneamente e molto velocemente senza dover necessariamente utilizzare la carta patinata.

Al contrario di quanto si potrebbe supporre da queste positive considerazioni, la situazione è diversa per il tipografo. Ha dovuto affrontare la dismissione del piombo anche con la rottamazione delle macchine per comporre e quelle per stampare 'in piano' con tutti i relativi annessi e connessi. Si tratta – detto per inciso – di una situazione abbastanza drammatica avvenuta in anni recenti che rende problematica la possibilità di creare in Italia quel «Museo nazionale di storia della stampa» che è, da noi, incredibilmente inesistente nonostante il ruolo che lo 'stivale' ha avuto fin dai primordi dei tempi di Gutenberg.

Il tipografo ha dovuto, ulteriormente, impegnarsi finanziariamente per acquisire i nuovi, costosi, impianti di stampa in offset oltre a tutta la complessa rete informatica che, per essere concorrenziale, deve continuamente e onerosamente essere aggiornata. Ha dovuto indirizzare il personale verso questa nuova dimensione tipografica in una filosofia di lavoro che solo i giovani possono, con una certa facilità, interpretare.

Siamo, quindi, al rovescio della medaglia e la situazione, nelle tipografie, è abbastanza penalizzante considerando che il mercato editoriale si sviluppa periodicamente su uno standard abbastanza definito che distribuisce nel settore tipografico una determinata quantità di volumi. Se questa richiedeva, un tempo, una operatività di un certo numero di mesi, oggi – con la velocizzazione del sistema – si riducono circa alla metà, e forse meno, lasciando gli altri scoperti. Si è venuta, pertanto, a creare una 'fame di lavoro' con il risultato di agguerrita concorrenza che lascia pochi spazi al divenire e alla sopravvivenza anche di gloriosi marchi della tipografia che, in alcuni casi, hanno inventato una intensa e indefinita attività editoriale pur di dare da sopravvivere ai propri impianti.

«Non tutto il bene vien per giovare», dunque, ma approfittiamo dell'amicizia del computer, di questo strumento che ci consente di fare tante cose più facilmente avendo anche il supporto delle sue straordinarie capacità mnemoniche.

Alessandro Olschki
28 novembre 2006
per «La Bibliofilia»